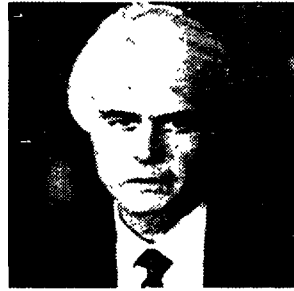


**IL CASO.** Confusione nel governo. Il titolare del Viminale: non ho licenziato Grasso e Vigna



Il ministro degli Interni Roberto Maroni; a destra, Caselli e Cordova

## Li Calzi insiste Ma Caselli e Cordova la smentiscono



GIANNI CIPRIANI

ROMA Diciamo la cruda verità, senza essere mendaci: sembra Carosello. Il giorno dopo la notizia del siluramento dei giudici Piero Grasso e Pierluigi Vigna dalla commissione per la tutela dei pentiti, il caso - si potrebbe dire - si tinge di giallo. O meglio, senza troppi convenevoli, si trasforma nell'ennesima farsa a braccio propinata al povero popolo italiano dagli illustri rappresentanti del governo Berlusconi. Sì, perché Maroni, leghista, (come è scritto a parte) parla di falsità; Biondi, Unione di centro, gronda indignazione contro le «insinuazioni», mentre la sottosegretaria Marianna Li Calzi, forzitalista, non smentisce nulla e anzi conferma di aver effettivamente proposto di «stabilire un avvicendamento fra i componenti della commissione e di distinguere tra i magistrati inquirenti e quelli impegnati nella commissione pentiti». Insomma, è abbastanza chiaro, la storia della sorte di Vigna e Grasso viene raccontata in tanti modi diversi. E a questo punto sarebbe interessante sapere qual è la versione del Ccd e dei para-fascisti di An.

Ma torniamo alla «querelle» esplosa con la notizia dell'allontanamento dei due magistrati dalla commissione. La sottosegretaria di Forza Italia, ieri, ha dato questa spiegazione: «Ritengo che non ci siano persone insostituibili ed è quindi naturale per me un avvicendamento tra i componenti della commissione. Oltre a ciò, l'esigenza che vi fosse una distinzione tra le forze che svolgono l'attività investigativa e le forze che gestiscono i pentiti è sentita da tutti e deve trovare una soluzione al più presto, nel momento in cui metteremo mano alla riforma della legge sui pentiti». Il resto, secondo il Li Calzi-pensiero, rientra in una polemica «superflua e strumentale». Ma davvero è così? No, con buona pace degli accoliti berlusconiani. Perché le distanze da questa tentazione sono state prese da molti. A cominciare dai procuratori Cordova e Caselli, i cui nomi erano stati affannosamente evocati l'altro giorno, come quelli di coloro che, in qualche misura, avevano dato il loro benestare alla manovra dei berlusconiani. «Non siamo stati mai interpellati e non abbiamo mai dato consigli», hanno detto seccamente i due procuratori. Poi l'affondo finale: Cordova e Caselli si sono dichiarati «convinti dell'inopportunità di avvicendamenti che comportino il sacrificio di professionalità come quelle di Vigna e Grasso».

Insomma ha piovuto sul bagnato. Ma così tanto, che l'interrogazione presentata dai progressisti, dinanzi a cotanta figuraccia, è sembrata rugiada. Non sarà, hanno chiesto i parlamentari, che l'immotivata e clandestina sostituzione di quei due magistrati con altri di non pari competenza specifica possa essere interpretata dalle organizzazioni mafiose come disponibilità del governo ad una trattativa con Cosa Nostra? Niente male come dubbio.

Ancora più caustici i commenti che ieri serpeggiavano negli ambienti giudiziari di Roma e Firenze, che non possono propriamente essere definiti covi brigatisti. «La verità - si dice negli informali conciliaboli - è che la vicenda di Vigna e Grasso rientra in un più ampio progetto di epurazione. Chiunque sia sospettato di non essere un pretoriano di questa maggioranza può considerarsi a rischio. Non solo in magistratura. Ma soprattutto nelle questure, dove spira vento di «restaurazione». Esempi? Basta aver svolto qualche indagine seria su Gelli, Calvi, massoneria o su qualche potente ancora in sella per poter avere problemi assicurati.



Vincenzo Serra

# Maroni: «I due giudici restano» Commissione-pentiti, il ministro ci ripensa

Dopo la pubblicazione della notizia sui giornali e le reazioni dei progressisti in Parlamento, il governo sembra ripensarsi: i giudici antimafia Piero Grasso e Pierluigi Vigna dovrebbero restare nella commissione per la tutela dei pentiti. Questo, almeno, dice il ministro dell'Interno Roberto Maroni: «Non è vero che abbiamo licenziato i due magistrati, né abbiamo intenzione di farlo. Vogliamo rafforzare quella commissione».

**gativa in materia di criminalità organizzata. Pessimo segnale, da parte del governo. Nessuno ha scritto che il decreto era già pronto. A proposito: è pronto?**

Il decreto dovrei farlo e non l'ho fatto. I giudici Grasso e Vigna sono nella commissione-pentiti. Sfi-

do chiunque a dimostrarmi il contrario.

**Ci sono: per il momento. Ci resteranno?**

Noi abbiamo attivato la procedura per cambiare l'articolo 10 della legge sui collaboratori di giustizia. Questo articolo prevede una composizione rigida della commissione che decide, tra le altre cose, se, come e quando proteggere un pentito. Di essa, ora, fanno parte soltanto due magistrati delle procure. Mancano i magistrati giudicanti. Una lacuna da colmare.

**Marianna Li Calzi, sottosegretario all'Interno e parlamentare di Forza Italia, fa capire che sostituirte i primi con i secondi. Nella com-**

**missione - dice - non dovrebbero sedere magistrati che personalmente, per motivi investigativi, si occupano dei pentiti. Non sembra una dichiarazione estemporanea. Del resto, questa maggioranza ha più volte attaccato sia i pentiti sia le procure - calde -**

Ripeto, nessun licenziamento. Stiamo valutando l'intera questione. Io ho chiesto un parere al ministro di Grazia e Giustizia, che mi ha risposto proponendomi i nomi di alcuni giudici.

**I nomi di quattro giudici. Potenziali sostituti di Grasso e Vigna. Strano: lei chiede un parere e loro rispondono con una lista. Non è che il ministero dell'Interno aveva proposto, brutalmente, la sostituzione dei due magistrati anti-mafia?**

Noi lavoriamo allo scopo di rafforzare - non di indebolire - un organismo molto delicato nella lotta contro la mafia. E i giornali, invece, scrivono che abbiamo licenziato... Non abbiamo licenziato nessuno. Potevate almeno a scrivere: il governo ha intenzione di licenziare...

**Rischiamo di giocare con le parole. Allora: il governo ha intenzione di licenziare Piero Grasso e Pierluigi Vigna?**

No.

**Resteranno in commissione?**

Certo che resteranno. Non li abbiamo licenziati e non li licenzieremo.

**Marianna Li Calzi, che presiede la commissione, sembra pensarla diversamente.**

Chi lo dice?

Lei stessa.

È stato posto un problema di carattere generale. Il numero dei pentiti, nel corso dell'ultimo anno, è raddoppiato. Il lavoro dei componenti la commissione è aumentato di molto. Due magistrati non bastano. Non possono farcela. Perciò: a Piero Grasso e Pierluigi Vigna affiancheremo altri giudici.

L'intervista finisce con un rapido accenno al fatto che l'altro ieri è stata rafforzata la scorta del ministro dell'Interno. Lui dice: «Pericolo di attentati? Se me l'hanno rafforzata, un motivo ci sarà. Non posso né voglio entrare nei dettagli».

Tornando alla vicenda che vede come protagonisti passivi i due giudici antimafia, non sappiamo come andrà a finire: troppa confusione.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Roberto Maroni è palesemente aritato: «I giornali hanno scritto falsità. Falsità».

**Quali falsità, signor ministro?**

Avete scritto che i giudici Grasso e Vigna sono stati licenziati dal ministero dell'Interno. Avete scritto che li mandiamo via dalla commissione centrale per la protezione dei pentiti...

**Ed è vero, no?**

No che non è vero. Fatemi vedere il decreto ministeriale che sancisce questa decisione. Voglio vedere la Gazzetta ufficiale.

**La Gazzetta ufficiale? Il problema è un altro: il Viminale ha deciso di rimuovere due magistrati che vantano grande esperienza investi-**

In edicola il libro dell'ex leader psi

## Craxi come Kafka Ecco il «Caso C.»



SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Bettino Craxi ha preso carta e penna e questa volta ha scritto un libro intero, 240 pagine, per mettere nero su bianco la sua autodifesa, quella che finora non ha voluto pronunciare nelle sedi opportune: le aule dei tribunali in cui è processato in contumacia. Ampii stralci sono stati pubblicati dal periodico berlusconiano *Novi*. Una recente intervista, rilasciata da Craxi al *New York Times*, aveva fatto emergere un logoramento dei rapporti tra l'ex presidente del consiglio e l'uomo che ha raccolto la sua eredità. Bettino non risparmiava nessuno, neppure la Fininvest e diceva a chiare lettere che tutte le imprese italiane avevano pagato i pentiti. Anche la Fininvest? Chiedeva l'intervistatore. Risposta: «Quando dico tutte, intendo tutte». Adesso però, è il settimanale di Berlusconi che ha avuto in anteprima le anticipazioni del libro, che nasce con l'intenzione di essere un best seller, tirato in 50 mila copie e venduto in edicola, al prezzo stracciato di 5 mila lire. Il caso C. è quasi un ciclostilato in proprio, pubblicato da «Giornalisti editori», una cooperativa di ex redattori dell'*Avanti!* nata per l'occasione. Stefano Carluccio, uno dei curatori, ha spiegato che il libro faceva gola a molti

editori. «Lui ha scelto la nostra cooperativa per aiutarci noi, ex giornalisti dell'*Avanti!*, l'organo di informazione del Psi, che essendo stato travolto da Tangentopoli ci ha messo sulla strada».

E' via col testo, articolato in quattro capitoli, che dovrebbero ricostruire l'odissea di Tangentopoli, vista da un osservatorio necessariamente di parte, quello dell'imputato numero uno. Probabilmente sarà deluso chi si aspetta che almeno in questa circostanza Bettino Craxi getti sul tappeto verde quel poker d'assi che da anni dice di avere in mano, contro i magistrati di «mani pulite». Dice di essere perseguitato dalla magistratura e dalla stampa e parte dall'inizio della sua vicenda processuale. Ricorda lo sdegno che suscitò nelle piazze e sui titoli dei giornali, il voto assolutorio della Camera, che agli inizi del 1993 negò l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti. «Scalfari ha incitato la folla al linciaggio nel suo fondo su *Repubblica*. Un'altra clamorosa ingiustizia? È stato dichiarato contumace dal tribunale di Milano, perché non si è presentato a nessuna udienza dei quattro processi in corso contro di lui. Nel suo libro spiega che in un

caso (processo Enimont) si trovava in Tunisia, rivotato d'urgenza in ospedale. Ma il processo Enimont è ancora in corso, sono contumaci tutti gli imputati che non si sono presentati all'appello e tra questi c'è anche Craxi, che per sua stessa ammissione, ora gode di ottima salute. L'ex leader del garofano lamenta l'anticostituzionalità dei procedimenti avviati dalla magistratura milanese, che hanno svolto indagini sul suo conto prima di ottenere l'autorizzazione a procedere. Ma l'accusa più pesante è rivolta a Di Pietro: è quasi un tormentone che da due anni buoni assilla Craxi, ma entusiasmo poco le folle: «Di Pietro trascorrevole le vacanze di Natale con due noti inquisiti, Maurizio Prada, e Sergio Radiaelli, che controllavano i finanziamenti della metropolitana milanese». Si può solo constatare che questo non ha impedito al pm di svolgere indagini, rinviare a giudizio e condannare gli amici di un tempo. Certo, Maurizio Prada se l'è cavata con una condanna a due anni, allevati dalla condizionale, ma ha riscosso un miliardo e 300 milioni. Per quanto se ne sa, Bettino Craxi non ha ancora restituito una lira.

Elena Paciotti (Anm) replica al procuratore della Cassazione. Vertice del pool milanese

## I magistrati dichiarano guerra a Sgroi «Le nostre toghe non sono intoccabili»

MARCO BRANDO

MILANO Ci mancava anche quella sortita di Vittorio Sgroi, procuratore generale presso la Cassazione, per complicare la vita al pool milanese di Mani Pulite. Sgroi non proprio allegri. C'erano anche i pubblici ministri Antonio Di Pietro, Grancesco Greco, Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo, più il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio (il quale, in verità, da tempo non condivide l'eccesso di «esternazioni» dei suoi colleghi). Ordine del giorno del «vertice»: l'evoluzione dell'inchiesta sulla corruzione in seno alle Fiamme gialle, la chiusura di vane inchieste (tra queste quella sugli appalti Enel), le prossime mosse sui vari fronti. Però quella battuta del procuratore Sgroi ha bruciato, eccome, e nei corridoi del quarto piano del palazzo di giustizia, sede della procura, ieri mattina non si parlava d'altro. Così, com'è ovvio, nel corso dell'incontro tra i big di Mani Pulite se n'è parlato, per poi decidere che era giunto il momento di tenere la bocca chiusa. Alla fine, neppure una dichiarazione, anche se di certo quei magistrati non sono di buon umore.

Così ieri mattina, nell'ufficio del

procuratore della repubblica Francesco Saverio Borrelli, si è svolta una riunione: un via vai, contraddistinto però da bocche cucite e volti non proprio allegri. C'erano anche i pubblici ministri Antonio Di Pietro, Grancesco Greco, Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo, più il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio (il quale, in verità, da tempo non condivide l'eccesso di «esternazioni» dei suoi colleghi). Ordine del giorno del «vertice»: l'evoluzione dell'inchiesta sulla corruzione in seno alle Fiamme gialle, la chiusura di vane inchieste (tra queste quella sugli appalti Enel), le prossime mosse sui vari fronti. Però quella battuta del procuratore Sgroi ha bruciato, eccome, e nei corridoi del quarto piano del palazzo di giustizia, sede della procura, ieri mattina non si parlava d'altro. Così, com'è ovvio, nel corso dell'incontro tra i big di Mani Pulite se n'è parlato, per poi decidere che era giunto il momento di tenere la bocca chiusa. Alla fine, neppure una dichiarazione, anche se di certo quei magistrati non sono di buon umore.

La parola è passata alla presi-

dente dell'Associazione nazionale magistrati, Elena Paciotti, sostituto procuratore generale proprio a Milano, che ha bacchettato Sgroi: «Il procuratore generale della Cassazione, cui spetta l'esercizio dell'azione disciplinare, non può consentirsi di parlare di immunità disciplinare di qualsiasi magistrato». Seconda Elena Paciotti «non esistono magistrati intoccabili». Afferma: «Chi è investito di altissimi incarichi, ove non si senta in grado di svolgere serenamente le proprie funzioni, ne tragga le dovute conseguenze...». Insomma, si dimetta. Poi: «Le generiche allusioni non costituiscono utile motivo per chi eventualmente menti critiche o censure, mentre rischiano di turbare ulteriormente l'opinione pubblica e l'impegno di quanti operano con coraggio, impegno e sacrificio». La presidente dell'Anm precisa che «è sommarmente necessario che da parte di tutti coloro che hanno responsabilità istituzionali ci si adoperi per riportare il dibattito sui temi della giustizia ad un serio confronto sui problemi reali e sulle possibili soluzioni».

E anche tra gli avvocati milanesi, sebbene per ragioni diverse, l'uscita del procuratore Sgroi è accolta male. Le mezze parole non sono

gradite, in un clima in cui tutti si aspettano invece prese di posizione chiare. Tanto più che il sasso è stato lanciato in uno stagno già piuttosto agitato, dopo le polemiche sulle proposte di legge anticorruzione fatte dal pool di magistrati e quelle sul libro scritto dal pm Di Pietro. Così la pensa l'avvocato Marco De Luca, difensore tra gli altri di Carlo De Benedetti, Claudio Martelli, Mano Schimberni e del defunto Raul Gardini. «Sono sconcertato - ha commentato il legale - i casi sono due: o il dottor Sgroi ha avuto l'occasione di promuovere un'azione e non lo ha fatto per le considerazioni che ha espresso sulla stampa, compiendo così una grave omissione d'atti d'ufficio, oppure ha fatto solo la ipotesi. Ma anche in questo caso manifesta la sua incapacità di adempiere al dovere che gli spetta per ragioni estranee al suo ufficio». Le conclusioni dell'avvocato De Luca «Vuole forse dire, il dottor Sgroi, che non avrebbe il coraggio di promuovere un'azione disciplinare nei confronti di persone che godono di un ampio consenso popolare? In entrambi i casi la logica conclusione è che il procuratore generale si deve dimettere».